

8x8

6 OTTOBRE 2024

JUST ONE NIGHT

I FINALISTI E I RACCONTI

Fiodor Biltchinski, *Daria*

Anna Ditta, *Il Sottoterra*

Claudia Feleppa, *Ragnetti rossi*

Marta Fornasiero, *Enrosadira*

Ilaria Padovan, *Artiglio*

FdR
FestadeiRacconto

Oblique

8x8 · just one night
quattordicesima edizione
Festa del Racconto
© Oblique Studio 2024

I **finalisti** e i **racconti**:
Fiodor Biltchinski, *Daria*
Anna Ditta, *Il Sottoterra*
Claudia Feleppa, *Ragnetti rossi*
Marta Fornasiero, *Enrosadira*
Ilaria Padovan, *Artiglio*

In **giuria**: Alessandro Beretta, Lavinia Bleve, Carolina Coriani,
Giulio Mozzi.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.
Oblique Studio · viale del Vignola, 23 – Roma · www.oblique.it

Fiodor Biltchinski

Daria

Daria l'ho incontrata una sera col Della. All'epoca il Della lo ammiravo, perché con la gente ci sapeva fare. Io invece ero ancora introverso, insicuro. Concerto al Club Equator, un discobar in Porta Venezia, a Milano. Una tizia un po' dark un po' punk un po' electro aveva scommesso sul fatto di mettersi dello scotch nero sui capezzoli per attirare pubblico, e la scommessa aveva pagato. Quindi c'era gente, ma la musica era quello che era, la voce soprattutto era un po' un cra-cra da cornacchia. Poco importava, noi eravamo lì per socializzare: io per evolvere in essere umano da larva postpubescente che ero; il Della invece cercava qualcos'altro, non so cosa, ma per me la sta ancora cercando. Dopo il concerto, davanti al palco eravamo rimasti a ballare solo io, il Della e, più in là, due ragazze. Una delle due, la più attraente, girava a elicottero da una parte all'altra: mi ero detto ora cade o vomita, oppure cade e vomita. Invece ha dato una manata al Della e lui ha cominciato a ballarci assieme (io non avrei osato). L'elicottero si chiamava Elena e tra le due era la più ubriaca, l'altra era questa Daria, anche lei abbastanza andata. Era più facile parlare con lei perché non era il mio tipo. Bassina, fintamente ciccia per via del viso rotondo, grandi occhi azzurri troppo chiari e quindi vuoti, pallida, mi ricordava uno di quei personaggi che soffrono in un angolo nei quadri di Bosch. Le ho dovuto ripetere due volte il mio nome che è lo stesso di un noto scrittore russo e dopo solo un minuto eravamo sulla letteratura. Dice ecco il mio nuovo libro preferito e me lo schiaffa in mano. In copertina il close-up della faccia torva di una tipa che diventa più minacciosa

a ogni flash di strobo. Apro a caso e tra i lampi leggo: *chiavare, dunque, è un disperato tentativo per l'uomo di dimostrare che non è passivo, che non è donna; ma in realtà è passivo e vuole essere donna* – Elena e il Della aggrappati continuano a girare in pista, sento un caldo alle orecchie, Daria che mi fissa, io che fingo di leggere ...*essere feriti, come qualsiasi animale può testimoniare, significa diventare feroci*. Questo libro è del genere politico-ideologico, devo mascherare la mia indifferenza, ma dimentico di chiederle quali risposte ci ha trovato. Normale, all'epoca inizio appena a moderare il mio istintivo disprezzo verso i credenti e verso quelli che si fanno i tatuaggi, insomma verso gli idealisti in generale. Interessarmi alla psicostoria altrui sarebbe arrivato almeno cinque anni più tardi.

Il Club Equator ha chiuso, abbiamo preso un taxi e dopo pochi metri ci siamo fermati per far vomitare Elena. A quel punto era chiaro che ognuno avrebbe dormito nel proprio letto. Quando le ragazze sono scese e il taxi è ripartito, il Della mi ha mostrato un foglietto un po' bagnato con scritto un numero di telefono, siamo rimasti in silenzio fino a casa mia.

Giorni dopo, il Della organizza una cena a casa sua con una decina di amiche, di quelle che sotto le magliette portano catenine d'oro con su nomi tipo Fiammetta, Diletta, Lavinia. Si beve e si parla di andare in un centro sociale, a me i centri sociali non facevano impazzire, ma mi interessava bere e socializzare e col bere m'ero già portato avanti. Prima di uscire mi scrive Daria e io, tanto per mettere carne al fuoco, la invito.

Ci troviamo al Cantiere, è un carnaio e non si sente un cazzo. A forza di bere e di urlare nell'orecchio di Daria mi scappa da pisciare. Il cesso è coperto di sticker, slogan anarchici e sgommate di merda, cerco un equilibrio in costa di scarpe per non pucciarmi nelle pozze. Mentre mi sgrullo la porta del bagno si apre, è Lavinia. Scusa, mi fa, ma ti devo dire una cosa e prima che riesco a dire *che cosa* mi prende per la collottola e mi spara mezzo chilometro di lingua. Io dalla sorpresa inizio a riderle in bocca, cioè perché mi fa piacere essere oggetto di desiderio, ma al tempo stesso comincio a vedermi dall'esterno e la situazione mi pare abbastanza surreale e a me il surreale diverte molto. Poi, sempre ridendo, la scosto: ok, ok, grazie, a posto così. Lavinia, al

di là dell'ammirabile spirito d'iniziativa, non aveva altro per me. Lo so, lo so, non mi andava bene niente. Usciamo e Daria ci vede. Il suo sguardo mi dice sorpresa, delusione e paura forse: se ne va. Il mio senso etico mi dice ora vai a cercarla e fai come se niente fosse, se vedi che fa l'offesa le chiedi perché. La trovo sulla pista, ondeggia da una parte all'altra con una bocca da rana triste sulla faccia, le chiedo che c'hai. Mi dice non sapevo che fossi così e io così come? Mi passa una mano sulla bocca e mi mostra il palmo: è color carpaccio. *Così*. Insomma, dico, se una mi si butta addosso io non mi oppongo. La vedo fare due più due a mente, mi prende per l'avambraccio e mi porta in un angolo, sento una mano dietro la nuca, un caldo in bocca e un sapore metallico, chiudo gli occhi e mi si inonda la vista di globuli rossi. Cosa non si fa per coerenza. Era un periodo che avevo deciso di dire sì a tutto per paura di mancare qualcosa, ma a forza di aprire porte a casaccio prima o poi apri quella sbagliata.

Una settimana dopo Daria invita me e il Della al suo compleanno. Una festa alla Andy Warhol, mischio di gente di tutte le età: scrittori, pittori, studenti e altri *artisti a tempo pieno*, nessuno a me noto. Non un problema per il Della, ma per me uno sforzo che ero già stanco. Lei la trovo in cucina maturata di diversi cocktail. Poggiata al bancone mi lancia un'occhiata, poi si gira verso un'amica (tipa alta, spalle larghe), la tira a sé e inizia a limonarci come stesse sventrando un caco maturo. Lo prendo come un permesso d'uscita anticipata, con un colpo solo posso liberarmi della fatica sociale e del contrattino morale. Faccio gli auguri nel vuoto tra noi e me ne vado.

Arrivato a casa ho almeno dieci chiamate perse: era lei. Sicuramente qualcosa di importante e urgentissimo. La richiamo? No, troppo stanco: spazzolino, dentifricio, sbadiglio, buonanotte. Mi sveglia il citofono, fastidio. All'inizio non capisco, non sono sveglio. A una prima ondata di insopportabili peet peet plastici, ne seguono una seconda e una terza, poi silenzio. Il mio battito cardiaco comincia appena a rallentare che suona il campanello. Aprimi! È lei. Mi monta la rabbia. Dài apriiii! Inizia una specie di gioco dell'asilo dove progressivamente le sue frasi si trasformano in sequenze di rumori sempre più articolati, tipo la filastrocca della macchina del capo che ha un buco nella gomma,

solo che al posto del psst e del bruum si impilano a cascata i suoni del campanello, della maniglia che gira, di manate sulla porta, delle sue chiavi che cercano di aprire la mia serratura. L'incazzatura sommerge la paura, diventa una questione di principio: io a questa non le apro. Pur di non passare davanti alla porta per andare al bagno finisco per farla in una bottiglia, è un assedio. Improvvisamente di nuovo silenzio. Per i primi quindici minuti resto guardingo, poi il sonno ha la meglio. Non so quanto passa, ma mi sveglia di nuovo il campanello: ha ricominciato, mi viene da piangere. Dissolvenza.

Qualche mese dopo, incontro il vicino di casa che abita in fondo al pianerottolo. Un bel ragazzo moro, occhi azzurri, l'incrocio tra un bronzo di Riace e Sandokan. Mi invita per cena e siccome è aspirante scrittore mi legge un suo racconto che fa così: una sera tornando a casa trova una ragazza svenuta sul pianerottolo, la prende in braccio, la porta da lui e fa per stenderla sul divano, ma in quel momento lei si sveglia, gli si aggrappa al collo e lo morde forte, come un cane, come per sbranarlo. Alessio urla qualcosa in siciliano e lei molla subito, lo guarda sorpresa o delusa. Poi scappa via. Lui ne esce con cinque punti di sutura e una copia di «Vogue uomo» macchiata di sangue.

Cosa ne pensi? Non so, Alessio, è una storia un po' strana.

Editing di Rachele Palmieri

Anna Ditta
Il Sottoterra

Aveva gli occhi come i gelsi neri, e pure la sua faccia sembrava che si era pigliata la loro forma, tanti ne aveva raccolti e portati a casa. Gelsa e io uscivamo tutti i giorni di mattina presto, o il pomeriggio prima che faceva scuro: mi portava a cercare babbaluci d'inverno oppure gelsi se era estate. Casa nostra era l'ultima del paese, ma non potevamo entrare nei campi, pure se c'era un albero pieno di fichi: capace che vi sparano, diceva nostro padre. Allora noi ci infilavamo in mezzo alle fratte al primo rumore, e passato lo scanto scoppiavamo a ridere.

Gelsa aveva undici anni quando capitò la sventura, io nove: per questo andò lei a travagghiare alla solfara. Erano caduti dal carretto i nostri genitori, un giorno che tornavano dalla fiera: nostro padre ci era finito sotto con la testa, e subito si capì che non si poteva fare niente. A mamma, invece, sotto le ruote ci finì il braccio. Donna Carmela glielo legò al collo, ma le disse che sarebbe rimasto struppiato, che un poco lei ne sapeva di ossa rotte. Quattro femmine sole, questo eravamo: mamma, Gelsa, io e la criatura nica.

Mamma non riusciva più a faticare, mischinedda, e il latte per la criatura lo faceva trasparente come l'acqua. Io e Gelsa impastavamo il pane, se mamma capitava un poco di farina, e prendevamo l'acqua al pozzo. Quando pure l'ultimo sacco di farina si vuotò, mamma andò a casa dei parenti di mio padre. Hai voglia a tuppuliare: la porta non gliela aprirono mai, che con mio padre, quando era vivo, si erano litigati.

Alla fine parlò con Maria Cona, che travagghiava alla solfara con suo cognato Peppe. Se Gelsa la guarda lei, che è una brava

cristiana e ha pure una picciridda, allora mi fido, disse mamma. Io non lo capivo di cosa si fidava e di come, e neanche Gelsa, che la solfara non sapeva manco cosa era e faceva mille domande. Statti queta, diceva mamma, tu devi fare quello che ti dice Maria Cona.

All'inizio mi gelosiavo. Maria Cona passava a prendere Gelsa tutte le mattine e la riportava che si era fatto scuro. Io, invece, ero sempre a casa a badare alla criatura nica. Ma', dicevo, pure io voglio andare alla solfara. Zitta tu, diceva lei, tu che ne sai, che ne puoi sapere.

Alla solfara era tutto curioso: c'erano ciura grandi e profumati, spiritelli dispettosi che ti tiravano i capelli se li taliavi troppo da vicino, armaleddi strani che non potevano parlare, ma lo capivi dagli occhi cosa volevano. Tipo?, chiedevo io. Tipo uno scecco senza le orecchie, ma con le ali. E vola? Gelsa rideva: Certo che vola. E picciriddi ce ne sono? Pure ci sono. E picciridde? Non disse niente e si fece seria.

Anche se Gelsa diceva che alla solfara ci stava bene, tornava tutta impruvulazzata, con le mani gialle. Io volevo giocare, ma lei mi scansava e diceva statti queta. Poi un giorno se ne tornò col fodale di dietro tutto sporco di sangue. Mamma le chiedeva cosa è stato e Gelsa non rispondeva. Io le spiavo da dietro la porta mezza rotta, la criatura nica in braccio. Gelsa disse che Maria Cona alla solfara si era strappata una manica e le aveva detto di mettersela sotto. Vidi la mano di mamma che la spogliava e apriva la manica, era macchiata di rosso: vieni che ti lavo.

Di solito ero io che lavavo Gelsa, la domenica mattina. Mamma, con un braccio solo, ci mise più tempo. Scaldai l'acqua sul fuoco e riempi il catino. Mamma passò la spugna sulle cosce insanguinate e tra le gambe. Poi la asciugò e mi fece tagliare un lenzuolo vecchio in tanti stracci. Quando si sporcano li lavi e li fai bollire, disse a Gelsa, così te li trovi la prossima volta che il sangue ti torna.

Io il sangue me lo feci amaro che Gelsa aveva pure 'sta cosa per lei e a me sempre niente, e tirai forte i capelli alla criatura nica, che aveva quattro pila in testa, finché mamma non venne a prendersela.

Una domenica mattina presto, dopo il fatto del sangue, Gelsa se ne uscì zitta zitta mentre mamma ancora dormiva. Io le andai

dietro e quando se ne accorse mi assicurò: Vattene Sa', vado a raccogliere un poco di babbaluci e torno. Ma io lo capivo che non voleva tornare, e la tirai per il braccio. Mi diede un ammuttune e corse via, io finii a terra. Quanto tempo me ne stetti là a piangere non lo so. Ma a un certo punto Gelsa sbucò di nuovo in mezzo alle fratte: sei una stupida, vero pensavi che ti lascio qua sola? Mi asciugò le lacrime e andammo a casa.

A un certo punto nelle storie di Gelsa spuntò un mostro. Lei lo chiamava «Il Sottoterra». Era un padrone geloso, viveva al buio e aveva mille tentacoli che ti metteva sulle gambe e sulle cosce, e occhi gialli che bruciavano solo a guardarli. Io le dicevo basta, ora smettila. Ma lei mi prendeva per i polsi e me li premeva sulla paglia dove dormivamo: È inutile, diceva, tu sei cosa mia. Quando cominciavo a gridare, Gelsa mi metteva la mano sulla bocca e mi accarezzava la fronte. Saruzza, Saruzza bella, no tu no, tu non l'avrai la sorte mia. E poi cantava per me e io cadevo in un sonno appiccicoso che sapeva di sale e di zolfo.

Gelsa la seppellirono in terra sconsecrata, perché era peccatrice. Aveva una criatura nella pancia, tutti lo dicevano. Quel giorno Maria Cona venne a casa con il fazzoletto nero in testa e mi disse che lu signoruzzo se l'era pigghiata troppo presto, a mia sorella. Tu lo sapevi della criatura?, chiesi mentre mi baciava. Alzò la testa, 'nzu. Dopo che coprirono la buca, mamma mise un rosario sulla pietra quadrata che avevamo scelto per ritrovare il posto. Tu lo sapevi il motivo perché Gelsa era andata da donna Carmela? No, non lo sapevo che era rovinata, rispose. Era un picciriddo o una picciridda? Mamma mi guardò con gli occhi neri, pari pari a quelli di Gelsa. Era un demonio, disse, figlio di demonio. E si mise a piangere nel braccio sano.

Tre anni dopo, Maria Cona bussò alla porta con due colpi, come faceva quando veniva a prendere Gelsa la mattina. Pensai che era un sogno, di quelli che facevo sempre, che ero con Gelsa a raccogliere babbaluci o che ci nascondevamo in mezzo alle fratte. Lo sapevo che venivate prima o poi, disse mamma. Mi mandò nell'altra stanza, dove dormiva la criatura nica, che ormai era picciridda. Dietro la porta mezza rotta, però, sentivo tutto. Maria Cona disse che sua figlia si era presa una febbre, la seconda di fila, e due giorni prima era morta. Non lo sapevo, disse

mamma. Stettero un poco in silenzio, poi Maria Cona disse: Mia figlia viveva in casa di mia sorella e di mio cognato Peppe, voi mi potete capire. Non potevo fare niente quando lui si fissava. Mamma restò in silenzio, poi disse piano: Io mi fidavo.

La prima volta era stato Peppe. Dopo la cosa si era saputa e il danno era fatto. Non erano i carusi, no: quelli manco c'avevano due olive per pagarla. Erano i pirriaturi, i sorveglianti. All'inizio andavano da Gelsa per sfotterla e basta, poi man a mano che si faceva più grande, più graziosa, quelli si fecero insistenti, e lei non ci riuscì più a contrastare ogni volta. Peppe pretendeva la sua parte. E il picciriddo? Non si sapeva, come si poteva sapere. Quando Gelsa disse che il sangue le mancava, Maria Cona la portò da donna Carmela. Lei poteva risolvere. Tu eri là?, chiese mamma. Sì, le tenevo la mano. Io non me ne accorsi quando Maria Cona se ne andò, trovai mamma sola nella stanza. Mi perdoni, diceva, perdonami, Gelsa.

Ora che mamma è morta e la nica si è fatta grande – pure lei è andata a servizio fuori, come me –, non torno più in paese. L'ultima volta era giugno. Mi sono seduta vicino alla pietra quadrata di Gelsa e ho guardato le fratte intorno. Mi parevano loro, quelle da dove era sbucata la domenica che se ne voleva scappare, e invece era tornata indietro.

Editing di Alessandro Lusitani

Claudia Feleppa
Ragnetti rossi

Li ho visti per la prima volta a casa di mia nonna. Io e mia sorella stavamo giocando lungo le scale di pietra che portavano al giardino. Indossavamo dei costumini che nonna aveva intrecciato all'uncinetto per noi. Erano scomodi e pieni di laccetti svolazzanti. Forse sono stati quelli ad attirare l'attenzione di Full, il cane di mio zio, un pastore tedesco enorme e pazzo. Ogni volta che ci guardava, i suoi occhietti giravano in tondo come a cercare un bersaglio. Un attimo prima era in fondo al giardino e subito dopo era lì a due passi che ci puntava in quel modo. Quando l'ha visto correr-ci incontro mia sorella ha lanciato un urlo e si è arrampicata sul parapetto di pietra stringendosi le ginocchia al petto: «Scappa!».

Ma era tardi. Full era lì che mi ansimava in faccia. Zio diceva che non dovevamo fare movimenti bruschi perché si spaventava. Era per quello che mordeva. Mi ha annusato dalla testa ai piedi, ha tirato fuori la lingua e mi ha sbavato faccia e capelli, pelo e contropelo come se fossi un gattino. Non sembrava spaventato, al contrario, era eccitato. Non avevo niente in mano e quasi niente addosso. Mi sono guardata i piedi: portavo delle ciabattine di plastica nere. Ho sollevato una gamba, lentamente ne ho sfilata una. L'ho stretta in mano e gli ho rifilato una sberla sul muso. Mia sorella ha strillato: «Matta! Vuoi morire?».

Full saltava elettrizzato. Potevo colpirlo ancora, ma mi è venuta in mente un'altra cosa. Ho piegato il braccio indietro e ho lanciato la ciabatta più lontano che potevo. Full è partito come una freccia nell'erba alta. Mia sorella è saltata giù dal muretto con gli occhi lucidi spalancati.

«Come hai fatto? Non ti fa paura?»

Mi sono accorta che sanguinava. Lunghi graffi sottili le rigavano le cosce come se si fosse ferita con una spazzola di ferro.

«Hai male?» ho chiesto.

«No.»

«Sanguini.»

«Non è sangue!»

Ha indicato il marmo del parapetto che brillava sotto la luce spietata e abbagliante del sole estivo. Così li ho visti: centinaia, o meglio, migliaia di minuscoli ragnetti rossi. Si muovevano in maniera vorticosa nello spazio di pochi centimetri. Si scontravano, lottavano tutti contro tutti, agitavano le zampette, cambiavano direzione, trovavano nuovi nemici e ricominciavano.

«Pizzicano?» ho chiesto.

«Non fanno niente. Guarda!»

Ha passato le mani in mezzo a loro e li ha ridotti in poltiglia, poi è corsa a lavare via tutto quel sangue alla fontanella ridendo.

Li ho rivisti qualche anno dopo. Era l'alba. Ho parcheggiato di fronte al laboratorio di pasticceria ancora chiuso. Ero con un ragazzo che per tutto il tragitto si era aggrappato alla base del sellino pur di non abbracciarmi. Il mio ragazzo e la sua ragazza erano in spiaggia con tutti gli altri che avevano passato la notte lì. Mia madre non mi aveva dato il permesso di restare, dovevo lasciare la spiaggia a mezzanotte e tornarci alle cinque quando c'era luce. Sapevo che Samu, il mio ragazzo, era arrabbiato. Mentre gli altri mi salutavano è rimasto immobile, avvolto nel plaid come se dormisse. Quando la recita è diventata troppo ovvia si è sollevato su un fianco e ha detto: «Dove sono i miei cornetti? Me li hai promessi. Un'altra di quelle cose che dici e poi non fai».

«Vieni a comprarli con me?»

«No. Devi andarci *tu*.»

Anche gli altri volevano qualcosa dal laboratorio. Ero l'unica con il motorino, quindi toccava a me. Nessuno voleva accompagnarli perché la mia marmitta ci aveva marchiati tutti con una bruciatura a forma di mezzaluna dietro il ginocchio. Un tipo che conoscevo appena si è alzato in piedi e ha detto: «Non si manda

in giro all'alba una ragazza da sola. Non esiste. Ti accompagno io, basta che mi fai guidare».

Ho parcheggiato accanto a un muretto basso e ho spento il motore. Il tipo è sceso con un saltello impacciato cercando di proteggere il ginocchio ferito. Il sangue, incrostato a un sottile strato di polvere, aveva ripreso a colargli lungo la gamba. Ho tirato fuori un fazzoletto dalla borsa e gliel'ho passato senza dire niente. È stato allora che li ho notati: i ragnetti rossi, di nuovo loro. Vorticavano sul muretto dardeggiato dalla luce rosa dell'alba. Lottavano come a casa di mia nonna. Ho pensato: il fulcro della loro esistenza è questo, un autoscontro caotico e insensato.

Il tipo ha detto: «Non dirlo agli altri».

Ci ho messo un po' a capire. Poco prima nel parcheggio mi aveva chiesto di guidare lui, ma il mio motorino era particolare perché mio zio l'aveva truccato.

«Se insisti faccio un giro di prova. Ma so come si porta un cinquantino!»

Aveva dato troppo gas e frenato di colpo, la ruota davanti si era bloccata ed era caduto sbucciandosi le ginocchia. Non l'avrei mai messo in ridicolo davanti agli altri per questo.

Cinque anni dopo ero di nuovo a una festa in spiaggia. Avevamo acceso un falò in un posto isolato che si raggiungeva scendendo un sentiero ai margini del bosco. Poco prima del tramonto avevo nuotato al largo per recuperare un pallone che gli altri avevano abbandonato in balia delle correnti. Uscita dall'acqua, battevo i denti davanti al fuoco con il corpo congelato. Qualcuno ha scalcciato della sabbia sulle fiamme: «Bisogna spegnere tutto o arriverà la guardia costiera! Aiutatemi, cazzo!».

Samu mi si è seduto accanto con una bottiglia di birra in mano. Per un attimo ho pensato che quei 33 cl di malto e luppolo fermentato erano tutto ciò che avevamo in comune e dovevamo farcelo bastare. Altri due ragazzi si sono uniti al primo per seppellire il fuoco. Samu ha buttato giù l'ultimo sorso di birra svampita e calda. Ha detto: «Dove hai lasciato il tuo nuovo ragazzo?».

Quella notte ho rivisto la ex del tipo del motorino. Mi ha abbracciata stretta come se fosse davvero felice di incontrarmi. Mi ha confidato che quello del motorino era stato il suo ultimo bravo ragazzo.

«Dopo ho incontrato solo stronzi, li attiro. Devo avere addosso una calamita per stronzi.»

Spento il fuoco, di colpo la spiaggia è diventata inospitale. Volevo andarmene, aspettavo un amico che si era offerto di risalire il sentiero con me, solo che era sparito. Qualcuno mi ha prestato una coperta e mi ci sono rannicchiata sotto.

«Cinque minuti e vado» ho detto. Invece mi sono addormentata. Quando ho riaperto gli occhi Samu era in piedi davanti al mare. Si era alzato un vento freddo che gonfiava le onde. I ciottoli sbattevano sulla riva producendo colpi simili a frustate secche. La ex del tipo del motorino è corsa da lui urlando: «Non buttarti! Potresti morire!».

Era tutto molto banale. Samu ha sorriso distratto, non aveva nessuna intenzione di tuffarsi. Era ovvio. Lei l'ha tirato per un braccio: «Ti prego, non farlo!».

Hanno barcollato per finta e sono caduti a terra per davvero. Samu ha trovato una coperta, se l'è tirata sopra la testa e ha cominciato a muoversi sopra di lei. All'inizio lei rideva, poi è rimasta zitta via via che lui diventava più aggressivo e mormorava sempre più forte la stessa parola. Era il mio nome.

Mi sono avviata lungo il sentiero da sola. Era così buio che vedevo a stento dove mettevo i piedi. Pensavo a un mucchio di cose. Per questo non ho prestato attenzione ai segnali: piccoli scricchiolii, un frullare tra i rami, fischi cadenzati a intervalli regolari. All'improvviso qualcosa è volato fuori dalla boscaglia, mi è sfrecciato accanto sbattendomi un'ala sull'occhio. Mi sono accovacciata a terra con le mani sopra la testa. *Respira*. L'ho proprio detto: *Respira*. Ho preso l'acqua dalla borsa e ho bevuto. *Bene così, brava*. Quando mi sono rialzata ho capito che non ero più io che guardavo il bosco, ma lui che guardava me. Non volevo tornare indietro e chiedere aiuto a qualcuno, avrebbe vanificato tutto. Avevo bisogno di stare per conto mio, cavarmela

da sola. Sentirmi così: una che non fa del male a nessuno, ma all'occorrenza può difendersi anche con niente, come una ciabatta di plastica. Volevo ritrovare quello stato di grazia in cui sai per istinto qual è la cosa giusta da fare e quindi ciò che vuoi essere. Questo lo sapevo: il contrario di una preda.

Editing di Naima Bolis

Marta Fornasiero
Enrosadira

Sono partito dalla pianura tre giorni fa, era ancora buio. Superato il bacino artificiale di Pontesei mi ha accolto l'alba: l'umidità del fondovalle non era ancora risalita e il gruppo del Bosconero si stagliava nel cielo terso. Oltre i faggeti e i boschi di conifere, la vegetazione si diradava e con lei l'unico riparo dal sole di agosto.

Ora, nonostante sia mezzogiorno, non smetto di tremare. Dal sentiero rimasto in alto arrivano improvvise delle voci. Mi scortico la gola cercando di attirare l'attenzione, ma le mie grida non riescono a superare il balzo di roccia: il vento le respinge, i muschi le assorbono.

La montagna non fa preferenze: ha ingoiato il mio amico Raul, esperto alpinista, caduto per cento metri dalla parete della Tofana di Rozes; la moglie del panettiere di Dont, scivolata nel torrente Maè mentre andava a funghi; il vecchio Virginio, di ritorno dal cimitero di Damos, vicino al ponte di Rualan.

Io sono rimasto bloccato su questo terrazzamento, dove i pensieri si inseguono in tondo come corvi. Il loro gracchiare mi risveglia dall'ennesimo torpore a cui mi sono abbandonato. Quando mi riprendo, la luce è strisciata silenziosa su nuovi costoni. Ho i dorsi delle mani lacerati, la camicia strappata e non trovo il cellulare. Se non avessi avuto lo zaino, mi sarei spaccato la schiena. Ho razionato da subito l'acqua e il cibo, ma ora sono finiti: prima la frutta fresca, per ultime le mandorle. Scavando a fondo nella tasca sul cinturone lombare, ho trovato una bustina di sali minerali, un residuo di cioccolato e anche le caramelle per

il mal di gola. Non ho lasciato nulla. Due giorni fa ho fissato la cerata ai rami di due arbusti vicini: la rugiada che ho raccolto non basta che a bagnarmi le labbra, non so se sarà sufficiente per arrivare a domani.

Il sole ha cambiato ancora posizione e illumina una lama che non avevo mai visto, una fessura, un gruppo di camosci che si inerpica sulla roccia nuda. In lontananza le pale di un elicottero fanno vibrare l'aria. Dovrei disporre alcuni di questi massi chiari in modo da creare un segno riconoscibile dall'alto, ma non riesco nemmeno a spostarmi per pisciare. La gamba mi fa troppo male. Non ho il coraggio di controllare se l'osso è a vista: finché è coperto dalla tela è protetto dalle infezioni, o almeno spero. In attesa dei soccorsi, ho improvvisato una steccatura con i bastoncini da trekking e due strisce di tessuto. Stanotte ho ingoiato a secco le ultime due pastiglie di ibuprofene. Voglio solo un po' di tregua dai dolori che mi trafiggono tutto il corpo, macinato dai sassi e dai rami contro cui ho sbattuto più volte mentre rotolavo giù. Mi ha trattenuto un albero tutto storto e rinsecchito, e inizio a maledire le sue radici robuste.

La montagna, quando è generosa, restituisce i corpi, più spesso li custodisce, coprendoli di pietre o rami, nascondendoli nel sottobosco o, in quota, tra i ginepri e i pini mughi. Alcuni vengono trovati dopo settimane, altri rimangono lì, concime per genziane e crochi.

Prima ho visto Teresa. Quando nostra figlia era piccola, le raccontavo che le anguane invidiose avevano preso la mamma con loro nel profondo del bosco. È lei che colora le nostre Dolomiti di rosa, aggiungevo, per dirti quanto ti vuole bene. Allora mi credeva: aspettavamo insieme l'*enrosadira* tenendoci per mano. Adesso sa che le vette che all'alba e al tramonto si accendono di rosso e viola non sono altro che un effetto ottico.

La gamba si è gonfiata, devo strappare la stoffa. Quando vedo le schegge bianche, il sangue rappreso, la pelle tesa e trasparente come budello di maiale, vomito. Il vento allontana il fetore. L'ansia che ero riuscito a tenere a bada mi azzanna alla gola. Quanto potrò resistere? Apro la camicia per favorire il respiro e le dita incontrano la catena d'oro a maglie strette con appesa la sua fede.

È sera. Tutto si fa rosa ancora una volta: le cime, le nevi perenni. Vorrei che fosse un messaggio di Teresa. La notte qui è così silenziosa che puoi sentire i pochi fili d'erba crescere, le stelle stridere, le tue cellule morire. Se mia figlia fosse qui, se potessi parlarle un'ultima volta, sarei finalmente in grado di dirle cosa è successo davvero otto anni fa.

Quel giorno avevamo attraversato il bosco di larici fino alla forcina delle Sasse, tra ghiaioni di dolomia e prati scoscesi. A mia moglie piacevano i rododendri, le rose di montagna; non era mai stanca di indicarmeli, di fotografarli. Arrivati a una cengia, ci capitò quello che chi frequenta la montagna dovrebbe mettere in conto. Mentre la aiutavo a superare un passaggio più esposto, il terreno sotto di lei aveva ceduto ed era rimasta appesa alla mia mano. Sdraiato con le punte rinforzate degli scarponi conficcate nel suolo, le urlavo di restare aggrappata, di cercare un appiglio. Il vuoto, però, ci reclamava entrambi.

Ho l'anello stretto nel pugno. Ricordo il giorno in cui gliel'ho messo al dito e quello in cui gliel'ho tolto. *Per sempre*, avevamo fatto incidere all'interno, ma otto anni fa non ho avuto il coraggio di seguirla.

Si è fatto buio e cerco di tenermi riparato dalle raffiche improvvise. Ho posato la testa su un cuscino di muschio e osservo le nuvole aprirsi, le stelle accendersi. Quando individuo la Via Lattea, mi prende un sonno infestato di ricordi.

La sogno di nuovo. Il tempo sembra sospeso. Eccola, ancora giovane, gli occhi un lago alpino colmo di riflessi verdeazzurri. Sei tu? Sento il profumo della sua pelle, il suo alito sull'orecchio, un calore che scioglie qualcosa che avevo dentro. Teresa scuote la testa, perde consistenza, si fa di neve, il vento spinge i minuscoli cristalli verso di me.

Mi sveglio con un sorriso storto sul viso bruciato dal sole. Sono solo un lichene, ormai. Un elicottero sorvola questa parte di montagna. Il rumore delle pale si avvicina, diventa sempre più assordante. I due anelli riuniti riflettono la luce mentre li tengo sollevati davanti al viso: potrei usare i bagliori dell'oro per segnalare la mia posizione, invece mi rannicchio sotto i rami come un animale selvatico. L'elicottero piega di lato, va verso il Pelmo; non tornerà.

Devo solo accettare di passare oltre. Dopo tanti sentieri, albe e inverni, la morte non mi spaventa più: questa volta non mi salverò.

Editing di Flavia Vadrucci

Ilaria Padovan
Artiglio

Il giorno che mia madre è morta avevo altro da fare.

Mentre le formiche mi camminano dietro agli occhi, scrivo al mio capo. Ci penso, non mi viene in mente nessun altro, così avviso solo lui.

In metro, guardo quelli usciti prima dal lavoro, come me, c'è vita anche durante l'orario d'ufficio. Chissà che cosa fanno. Me lo invento: c'è vita fuori e io non lo sapevo: di solito, io, lavoro.

Sono quasi dieci anni che non torno a Morimondo. Penso di essere in fuga, penso di essere sudata.

Estate, filtro violetto di cose esauste: Morimondo è diverso.

Ci ho perso le lacrime per le vie dove i petardi ci scorticavano le mani, stasera, gocciolo sudore. Prego di non incontrare nessuno: mi vergogno. Mi sono vergognata sempre, poi, me ne sono andata.

Sulle scale ci sono più piante di quante me ne ricordassi. I gatti mi soffiano, non mi riconoscono. Li avevo portati io a casa, molto tempo fa. Non sono più loro, ma tutti i gatti sono uguali.

La badante un levriero che mi punta: precise le disposizioni di mia madre, aspettare sua figlia, aspettare me. Ci siamo parlate al telefono, dovrei pagarla: la prima cosa che mi ha detto. Ho ritirato dei soldi prima di prendere il pullman. Mi sembravano

pochi nel viaggio. Ne ho prelevati degli altri arrivata in paese: mi sembravano giusti. Faccio il manager. Questo sono. Mi occupo di contratti, gestisco persone, e mi piace, ma anche stavolta perdo: spaventata, sbagliata. Sudata.

Mia madre è un artiglio. E Artiglio ha sempre vinto.

Bisogna chiamare l'ambulanza, dice la donna. Bisogna constatare il decesso. Non lo dice, ma quello serve. La gente si agita anche quando non c'è più niente da fare e la badante, vecchia e sottile, non si dà pace. Continua a mostrarmi la stanza dove sta il corpo, come farebbe un cane, mi ci vuole portare. Non mi fanno paura i morti: è che non li riconosco. Così io non vado, quella si dispera.

Le chiedo se era sola, mia madre, e mi si storta la voce. La guardo meglio e l'invidia mi caria le guance: c'era lei, io non ci sono mai stata.

Poi mi fermo in cucina: mi vorrei composta, risolta, affilata.

Mia madre puliva le case di tutti i miei amici: da noi, le buste della spesa, piene di spazzatura, stavano sparse sul pavimento, aperte, i gatti vi rubavano avanzi e non li finivano nemmeno loro. I piedi scalzi, i miei, pestavano quel che rimaneva di un pasto lasciato due volte.

Oggi, è tutto diverso: disinfettato, sa di lattice o di ospedale, ma non voglio sedermi: non voglio toccare. Tutto taglia. Tutto mi taglia, ancora. Come la donna, di là, che piange. Come la foto mai tolta dal suo comodino: c'è una me che sorride. Artiglio vince, vince sempre.

Sono in piedi, al lato del letto, a cercarle il polso. Dico: *è morta*. La badante smette di piangere, diventa più alta, le scivola un peso giù dalle spalle, mi lascia da sola.

Le tocco il pigiama che non sa di mercato. Mi domando chi gliel'ha preso. Comprare roba nuova: un qualcosa che non era da lei. Di questa mano, che tengo sospesa, ricordo cerchi a matita su offerte di volantini del supermercato. Mi accorgo che non la conosco, che non lo so che cosa devo fare, che non l'ho mai saputo, che adesso non glielo posso più chiedere.

Le pompe funebri arrivano prima dell'ambulanza.

Arriva un ragazzo e i gatti non soffiano. Il ragazzo è più giovane di quanto mi aspettassi. Chi è giovane non dovrebbe trattare coi morti.

Mi calma. Vorrei chiedergli di farmi compagnia, sempre, soprattutto di notte. Il becchino è giovane, ma ha abbastanza esperienza per non confondere la mia desolazione con qualcos'altro. Rimaniamo seduti sul divano, mentre il corpo di mia madre è di là. In pigiama.

La badante s'inquieta tra le stanze con un abito che non riconosco: me lo mostra quest'abito, mi porge il tailleur, me lo appunta alle mani questo vestito che mi pare sbagliato. Non l'ho mai vista con un tailleur, mia madre.

Lo schermo del tablet mi distrae, la luminosità mi raschia le cornee: un catalogo di bare e paramenti che si meriterebbe la carta, quella patinata, delle riviste.

Siete cattolici, mi domanda – lui porta una fede al dito e un crocifisso al collo, mi ricorda un qualcuno a cui volevo bene una volta. Difficile rispondere: la mia infanzia è stata punteggiata da vangeli apocrifi e templari, da Buddha, dal periodo animista, dalle letture del Corano e quelle della Torah. Periodi, comunque, meno pericolosi di quando, per la casa, circolavano croci celtiche e libri sull'Irlanda. Amare tutti. Amare bene: la religione e le sue promesse, mia madre e le sue ossessioni sceme.

Il becchino mi ha detto di chiamarlo non appena sarà dichiarata la morte. Di chiamarlo ha detto, che verrà a vestirla.

Vestirla mi dice anche il tailleur disgraziato dimenticato sul divano. Mia madre era una donna grassa. Era stata grassa per tutta la vita, ma, adesso, grassa, non lo è più. Penso che l'avesse sempre desiderato un abito così, ma non basta. Mancano le calze. La biancheria. Cose intime che mi si infilano da qualche parte, tra il palato molle e le parole. Vorrei chiederle a qualcuno: le mutande dove sono, se ci sono. Preferirei la badante rimanesse un levriero appostato su una sedia, invece, me la porge lei la biancheria: mi giudica e io mi arrendo. Chiudo l'armadio, richiamo il becchino.

Ci pensiamo noi a composizione e vestizione, sono incluse nel prezzo, il suo è un riflesso involontario più che una risposta. Le mani del becchino giovane sul corpo trasparente di mia madre. Gli altri che portano la bara, una bara che non passa, che si incastra tra tutte quelle piante. Noi avremmo bestemmiato: siamo veneti. Non mi viene più nemmeno quello.

La mattina del funerale i becchini arrivano presto: vanno saldati il feretro e una madre, per me, già perduta.

Preparo il caffè, parlo, sorrido di circostanza: sembrano tutti più tristi di me che mi concentro per non sentire la ruggine nelle ossa dei piedi.

Penso che Artiglio sta bene nella bara che ho scelto: di frassino, senza decorazioni, il suo nuovo letto. Non so cosa dire a un artiglio, così, le bacio la fronte prima di una sigillatura a freddo muta e rispettosa.

Quando se la caricano in spalla, il becchino giovane non mi sembra più tanto giovane.

Artiglio era stata una donna grassa: se ne andava vestita elegante, nel suo frassino chiaro, perfetta, ancora una volta, a me sconosciuta per sempre.

Editing di Raffaella Lops

Gli autori

FIODOR BILTCHINSKI

Nato nel '79 a Milano, di Fiodor la maestra diceva che aveva del potenziale ma non si impegnava, faceva solo il minimo indispensabile, era un furbetto. Sua nonna, che non parlava bene l'italiano, piangeva. Fiodor ha esplorato diversi ambiti: videogiochi, design, comunicazione, traduzione, educazione, arte, product management, imprenditoria. In seguito a un incontro fortuito, nel 2024 ha cominciato a scrivere e ha partecipato per la prima volta a un concorso letterario.

ANNA DITTA

È nata a Castelvetrano (Trapani) nel 1991 e dal 2010 vive a Roma. Dopo la laurea in Giurisprudenza ha lavorato per diversi anni nella redazione di Tpi e dal 2022 è giornalista professionista. Ha pubblicato i reportage *Belice* (Infinito edizioni, 2018) e *Hotel Penicillina* con M. Passaro e A. Turchi (Infinito edizioni, 2020). Nel 2023 ha fondato il progetto di approfondimento letterario WeltLit. Suoi racconti e contributi sono usciti su Cattedrale – Osservatorio sul racconto e «minima&moralia».

CLAUDIA FELEPPA

È nata nelle Marche dove vive e lavora come insegnante nella scuola superiore. Appassionata di arti visive, in particolare pittura e fotografia, ha partecipato alla realizzazione di spettacoli

teatrali, cortometraggi e video musicali. I suoi racconti sono stati pubblicati su «Rivista Blam», «'tina», «Inutile», «Risme», «Quaerere», «Pastrengo» e «Bomarscé».

MARTA FORNASIERO

Nata nel 1980, vive a Padova dove, dopo la laurea in Ingegneria, lavora come progettista. Dal 2012 cura un blog letterario. Ha seguito corsi sul racconto con Paolo Zardi e di editing con Michele Vaccari. È una presenza fissa alla libreria Zabarella dove ha letto suoi racconti in pubblico e ha presentato diversi autori. Suoi racconti sono stati ospitati su «Grafemi», «Bomarscé», «Clean» e «Fragmint». Il suo primo romanzo *Anelli di accrescimento* è stato segnalato alla trentaseiesima edizione del premio Calvino.

ILARIA PADOVAN

È nata a Pavia nel 1990 e lavora in consulenza a Milano. Suoi racconti sono comparsi su «Topsy Kretts», «Crunched», «Risme», «Turchese», «Grado Zero», «Yanez». Collabora con Treccani, «Il Tascabile», «The Vision» e «Limina».

Gli editor

NAIMA BOLIS

È nata a Brescia nel 1983. È studentessa di Italianistica, ha una laurea in Semiologia dello spettacolo e ha studiato psicoanalisi freudiana. È stata allieva di Oblique Studio.

RAFFAELLA LOPS

È editor e agente letteraria. La sua attività si concentra soprattutto sulla ricerca e l'accompagnamento di nuove voci. Fra le ultime opere che ha seguito: *L'età fragile* di Donatella Di Pietrantonio (premio Strega 2024) e l'esordio di Greta Olivo, *Spilli* (premio Flaiano under 35).

ALESSANDRO LUSITANI

Nato nel 1995, vive a Bologna. È editor di narrativa e redattore editoriale dal 2019. Questa è la sua terza partecipazione come editor di 8x8.

RACHELE PALMIERI

Ha 47 anni e lavora con i libri da quando ne aveva 23. È stata libraia, volontaria delle biblioteche in carcere, responsabile e tutor di corsi di editoria, editor e redattrice freelance. Dal 2018 corregge, rivede, impagina, traduce, edita, seleziona testi per la casa editrice Quinto Quarto.

FLAVIA VADRUCCI

Ha scritto di libri e ne ha corretti fin troppi. Dopo diversi anni in trincea come copyeditor freelance per case editrici piccole, medie e grandi, lavora oggi per la narrativa straniera di Marsilio.

I giudici

ALESSANDRO BERETTA

Nato a Milano nel 1978, scrive per il «Corriere della Sera» e «la Lettura» dove si occupa di narrativa italiana. È stato direttore artistico del Milano Film Festival dal 2011 al 2021. È tra i soci fondatori della libreria indipendente Verso di Milano. Ha curato con Alberto Saibene il volume *Storie sparse. Racconti, fumetti, illustrazioni, incontri e topi* di Giovanni Gandini (il Saggiatore, 2011) e scritto la biografia *Peter Sellers, Un camaleonte rosa* (Bevivino, 2005). Dal 2024 fa parte della giuria dei letterati del premio Campiello.

LAVINIA BLEVE

È nata a Otranto nel 1979 e vive a Bologna. Ha studiato Lettere e cura la rubrica *Esordiaro/confermario* su «retabloid».

CAROLINA CORIANI

È nata nel 1992. Laureata in Lettere moderne all'Università di Bologna e allieva del Corso principe per redattori editoriali di Oblique, dal 2020 è caporedattrice della casa editrice Laterza.

GIULIO MOZZI

Nato a Camisano Vicentino nel 1960, ha esordito nel 1993 con la raccolta di racconti *Questo è il giardino* (Theoria, 1993), vincitore

del premio Mondello opera prima. Nel 1996 ha pubblicato per Einaudi la raccolta di racconti *La felicità terrena*, finalista al premio Strega. Nel 2021 ha vinto il Mondello con il romanzo *Le ripetizioni* (Marsilio). Ha fondato la Bottega di narrazione nel 2011 e ha scritto libri su teoria e didattica della scrittura, tra cui *Immaginare le storie* (Johan & Levi, 2022) con Valentina Durante. Per Laurana dirige la collana di narrativa italiana contemporanea fremen.

I ringraziamenti

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Flavia Vadrucci, Alessandro Lusitani, Rachele Palmieri, Naima Bolis, Carolina Coriani, Lavinia Bleve, Raffaella Lops, Alessandro Berretta, Giulio Mozzi.

I librai Elena Valentini e Silvia Nieddu (Mondadori, Carpi), Giacomo Manzini e Giuliano Merighi (La Fenice, Carpi), Alessia Napolitano e Dario Pignatti (Radice-Labirinto, Carpi), Alice Pisu e Antonello Saiz (Diari di bordo, Parma), Maurizio Paolantoni (Feltrinelli Libia, Roma), Silvia Dionisi (L'Altracittà, Roma), Francesca Dell'Orso (Feltrinelli, Pescara), Gaia Fabbri (Liberi tutti, La Spezia), Luca Allodi (Tempo ritrovato, Milano), Ciro Marino (Wojtek, Pomigliano D'Arco), Mario Schiavone (Quarto Stato, Aversa), Laura Pellegrini (Libreria Brioschi Cuccagna, Milano).

I bibliotecari Isabella Bizzoccoli (Loria, Carpi), Giulia Domati (Edmondo Berselli, Campogalliano), Paola Domenicali (Loria, Carpi), Marco Dugoni (Loria, Carpi), Eugenio Luppi (Campori, Soliera), Giulia Ragni (Loria, Carpi), Sonja Testi (Loria, Carpi), Laura Vignoli (Loria, Carpi) e Emiliano Schirosi (Loria, Carpi).

L'Auditorium Loria, per l'accoglienza.

La redazione FdR: Chiara Guerri, Annalisa Grulli, Serena Nadal e Filippo Balestrazzi.